

PASQUALE PIZZINI, *Pietro Belli, condinese, vescovo suffraganeo di Trento (1560?-1630)*, in «Studi trentini di scienze storiche» (ISSN: 1124-4569), 55/4 (1976), pp. 413-433.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrst>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



PIETRO BELLI, CONDINESE, VESCOVO SUFFRAGANEO DI TRENTO (1560?-1630)*

Non sono certamente molti coloro che ricordano che tra le vittime illustri portate via dalla peste immortalata dal Manzoni nel suo sempre avvincente romanzo, ci fu anche un severo prelado trentino e giudicariense, di Condino, il vescovo suffraganeo Pietro Belli, colpito dal morbo pestifero a Cavedine dove si era ritirato nell'intento proprio di sfuggirlo.

A Cavedine era allora parroco un altro sacerdote condinese Don Giacomo Condinelli che, per essere figlio di una sorella del vescovo Belli, gli era appunto nipote: quando la peste scoppiò a Trento e cominciò a mietere le prime vittime, mons. Belli s'illuse che le arie salubri della piana di Cavedine avrebbero potuto offrirgli un rifugio sicuro, in attesa che il flagello passasse. Ma invano: poco tempo dopo aver raggiunto quel remoto paesino della lontana periferia trentina ed aver trovato comoda sistemazione nella canonica dell'ospitale congiunto, la peste lo colse e in breve ora lo condusse alla morte. Non conosciamo la data esatta della sua morte, quasi sicuramente avvenuta in settembre o ottobre, se si considera il fatto che proprio a Cavedine egli dettò il suo testamento il 7 settembre 1630.

Chi era questo oscuro vescovo montanaro, titolare della sede di Jerapoli nella Frigia, suffraganeo e vicario generale negli affari spirituali del Vescovo di Trento Carlo Gaudenzio Madruzzo (1600-1629)?

* Questo lavoro era stato preparato per corrispondere al desiderio del primo cittadino (1975) di Condino, Cav. Uff. Modesto Mazzocchi, e destinato a condensare, riordinandole, alcune mie ricerche originali d'archivio per servire da illustrazione della figura del vescovo condinese, al cui nome si vuol dedicare una sala-convegno in via di allestimento al suo paese natale, e precisamente nella casa che fu della sua famiglia.

Trattandosi quindi di un lavoro di carattere, in parte almeno, divulgativo da offrire alla popolazione di Condino e delle Giudicarie, ho ritenuto opportuno far precedere lo studio della figura del Belli, da una introduzione (pag. 1-5) che riflettessero il tempo e le condizioni sociali dell'ambiente locale e valligiano, in cui il vescovo si trovò ad operare. Perciò gli studiosi non interessati a questa parte introduttiva, la possono saltare, senza compromettere l'essenza della ricerca sul vescovo stesso, oggetto dell'articolo.

Vediamo di chiarire insieme la figura e l'opera di questo illustre figlio della terra di Condino.

* * *

Condino, al principio dell'età moderna, nei secoli XV e XVI era già, e sempre restò, il centro amministrativo e religioso più importante della omonima Pieve, che copriva il tratto meridionale del corso del fiume Chiese, da Cimego al confine col territorio bresciano. Essa era una delle sette pievi delle Giudicarie - Bleggio, Lomaso e Banale *citra Duronum* al di qua cioè (rispetto a Trento) del passo del Durone; e Rendena, Tione, Bono e appunto Condino *ultra Duronum*, al di là del passo - che ebbero parte primaria nella storia del Trentino occidentale, e che, per la loro posizione-cuscinetto tra Principato di Trento, Repubblica Serenissima e Ducato di Milano seppero reggersi abilmente sì da ritrarre spesso da tale condizione, per un certo aspetto favorevole, benefici e privilegi. Benefici e privilegi che valsero spesso a dare alla Val Giudicarie un qualche sollievo che attenuasse, almeno in parte, la precarietà di un terreno povero e quanto mai avaro. Ricordiamo - sia pure di sfuggita - i più importanti e famosi privilegi, quelli vescovili via via concessi, confermati o allargati in successivi provvedimenti, dai principi vescovi Egnone conte di Appiano (1248-1273), Giorgio I barone di Liechtenstein (1390-1419), Giorgio II Hack (1446-1465), Bernardo Clesio (1514-1539). Questi statuti con i loro privilegi, « formarono il vero codice, durato in vigore fino alla secolarizzazione del Principato, che regolava le relazioni fra l'autorità vescovile e le popolazioni » ¹⁾. Ma anche Venezia non fu da meno e per ingraziarsi i favori dei giudicariesi, emise a sua volta delle patenti ducali con le quali concedeva favori speciali come esenzioni doganali, diritti di pascoli e passaggi di confine facilitati a persone singole o accompagnanti animali a fiere e mercati.

Dal punto di vista amministrativo la villa o vicinia di Condino comprendeva le ville di Condino, Brione e Castello. La *villa* di Condino era formata a sua volta dalle contrade o *Casali* di Villa, Sassòlo, Preda, Aquaiolo, Crono, Gazzolo e Terzatorio, le quali un po' alla volta si vennero assestando in due gruppi preminenti o *quadre*: quella di Villa (con Aquaiolo) e quella di Sassòlo (con Preda). Tra Villa e Sassòlo

¹⁾ G. PAPALEONI, *Gli statuti delle Giudicarie*. Arch. Tr. a. VII (1888), pag. 185.

ci fu sempre una certa rivalità campanilistica, con prevalenza però della prima sulla seconda. Brione era una quadra o frazione a sè e rimase dipendente da Condino fino al 1669 quando si costituì in *vicinia* o comune autonomo, come autonomi erano già Cimego, Castello, Darzo, Lodrone e Bondone, i quali civilmente si reggevano da sè ed ecclesiasticamente dipendevano dal pievano di Condino.

Ogni *vicinia* o comunità era retta da uno o più Consoli (in generale erano due o tre a seconda della vastità della comunità, di solito uno per ogni frazione o casale), i quali venivano eletti in pubblica Regola, duravano in carica un anno, non potevano essere rieletti, prestavano quasi gratuitamente la loro opera e dovevano rendere conto della propria gestione quando cessavano dalla carica. Fondamentalmente le nostre genti erano oneste, di un'onestà convinta che veniva loro, oltre al resto, anche dalla viva e profonda fede cristiana che le portava naturalmente verso il bene ed il lecito, oltre che verso un sommo rispetto della cosa comune. Perciò le cariche pubbliche erano tutte gratuite, ad esse spettava solo un modesto rimborso di spese per le giornate perdute in affari della comunità e, cosa nuova per noi, gli amministratori avevano spesso diritto a una quota parte sulle multe o sulle ammende versate da chi contravveniva ai regolamenti o statuti: il che costituiva spesso l'unico compenso alle loro prestazioni. È raro riscontrare nei documenti a nostra disposizione, casi di aperta disonestà. Il Papaleoni ²⁾ ricorda solo due consoli condinesi contestati per la loro mala amministrazione e condannati a risarcire i danni provocati alla Comunità: si tratta dei consoli Bertolino Furlani e Bonapace dall'Opulo che erano consoli nel 1497.

In spiritualibus, dipendeva da Condino anche Bagolino, che invece amministrativamente, o « in civilibus » (come si legge nei documenti) era soggetto a Brescia. Bagolino già allora era un grosso borgo, notevole anche sotto il profilo della vita ecclesiastica per la presenza di un monastero in cui stabilmente vivevano in preghiera non meno di 20-25 suore: il convento di S. Maria delle Grazie, tuttora esistente.

Qual era la vita religiosa nei paesi della nostra valle al tempo in cui visse ed operò Pietro Belli, che di Condino fu parroco e pievano prima di essere nominato vescovo suffraganeo di Trento?

²⁾ G. PAPALEONI, *Un comune trentino al principio dell'età moderna*. Estr. Nuovo Archivio Veneto, Nuova serie, vol. XXXVIII, pag. 49 (20).

Anche se il Gnesotti ³⁾ tende a credere che le Giudicarie fossero state catechizzate già nel IX secolo, prima cioè della Rendena, è invece certo che il verbo vigiliano ha fatto molta presa sulle popolazioni pagane e idolatre di questa valle: gente semplice, mite, dedita al faticoso e scarsamente redditizio sfruttamento della poca campagna e del pascolo agreste e montano.

Ne sono conferme le molte e belle chiese sorte in ogni più piccolo paese, o come *chiese pievane* (chiese madri), o come cappelle filiali senza prete proprio (curazie o rettorie). Qui Condino ha una sua posizione preminente e un'autorevole parole da dire, con la sua magnifica chiesa madre dedicata a Maria Assunta, con le cappelle di S. Rocco, di S. Lorenzo e - sebbene costruita in epoca posteriore, verso il 1700 - con la chiesa dei Cappuccini. La fama della bellezza e del valore artistico della chiesa di Condino non è solo di oggi, ma di sempre, tanto che in un inventario delle chiese dell'impero austriaco, verso la fine del secolo scorso lo studioso d'arte prof. Ilg definì il « *portale della chiesa di S. Maria Assunta di Condino, una delle più nobili opere d'arte della Monarchia* ». Come riconoscimento mi pare ci sia materia di legittimo orgoglio per i condinesi.

Ma vediamo ora, brevemente, come si svolgeva in quei tempi la vita ecclesiastica nelle nostre valli. La Chiesa nel concetto comunitario di allora era il crogiolo nel quale si ritrovava e si temprava ogni attività sociale e familiare. Ad essa era preposto un arciprete o pievano, scelto per diritto viciniale dalla pubblica Regola (oggi diremmo Consiglio Comunale) di ogni Pieve e quindi proposto per la conferma all'autorità ecclesiastica o superiorità eccelsa del Principe Vescovo di Trento. In ogni Pieve quindi esisteva una chiesa pievana o chiesa-matrice (a Condino, come si è visto, quella di Maria Assunta; a Creto, per la Pieve di Bono, quella di S. Giustina). In ogni villa poi c'erano una o più chiese filiali o cappelle senza un prete fisso: in esse si celebravano solo funzioni saltuarie o occasionali da parte di qualche sacerdote o cappellano inviatovi di volta in volta dal pievano. Tutte le funzioni liturgiche o cerimonie (come battesimi, matrimoni, funerali, processioni) erano prerogativa della chiesa pievana e vi dovevano confluire i fedeli di tutte le ville, anche le più lontane. Facile quindi immaginare il loro disagio e giustificare l'aspirazione a chiedere il distacco

³⁾ GNESOTTI CIPRIANO, *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie* [ed. Monnauni], Trento, 1786, pag. 41-42.

delle chiese filiali dalla matrice pievana, per avere un prete proprio, stabile, e funzioni in loco. In questo caso il prete veniva chiamato curato, o rettore, o cappellano, ma restava sempre in posizione di dipendenza rispetto al pievano col quale era tenuto a collaborare in determinate circostanze importanti della vita della « pieve ». A questa poi erano dovuti notevoli tributi in danaro o in natura da parte delle varie vicinie, sia per il sostentamento del pievano, che per la manutenzione della chiesa madre, come pure per contribuire alle spese comuni, tra le quali rientravano anche le non indifferenti spese per le visite pastorali, che per fortuna avvenivano piuttosto di rado, ogni 20-30 anni.

Per fare due esempi dirò che Roncone si staccò dalla chiesa pievana di S. Giustina nel 1494 e Brione si staccò da quella di S. Maria Assunta nel 1659.

Ogni famiglia si sentiva allora onorata di avere nel suo seno almeno un prete, per cui le vocazioni sacerdotali venivano assecondate e favorite. I giovani vocati andavano a compiere i propri studi a Brescia, Mantova o a Trento e, una volta ordinati sacerdoti tornavano in famiglia e vi restavano privatamente, magari nella veste di beneficiari di qualcuno dei molti legati o benefici esistenti in ogni paese: sempre però dovevano collaborare col pievano o col rettore, per disposizione della superiorità ecclesiastica. Questa loro vita indipendente, i preti privati, non chiamati alla cura d'anime, potevano permettersela perché a partire dal Concilio di Trento in poi le famiglie dei vocati al sacerdozio erano tenute a costituire loro, prima dell'ordinazione sacra, un « patrimonio » personale (in beni immobili o rendite sicure di case, campi, prati o censi, di almeno 9 - 10.000 troni) « *col quale possi onorevolmente vivere ed alimentarsi* - son parole che si riscontrano costantemente nei documenti notarili di costituzione del patrimonio - *accioché non venghi sforzato di dover mendicare o dover esercitare con disonore del suo stato qualche indecente arte* ».

* * *

In questo ambiente, vigenti questi usi e costumi, nacque, crebbe, abbracciò il sacerdozio e divenne vescovo il giovane Pietro Belli, di cui si onora non solo Condino, ma tutta la Valle del Chiese.

Non è sicuro l'anno di nascita: si sa però che egli morì 70enne come s'è detto nel 1630: quindi possiamo arguire che sia nato nel 1560. E la deduzione non può essere lontana dalla realtà perché di lui

abbiamo un documento probante, nell'atto notarile con cui suo padre Angelo fu Pietro Belli il 22 luglio 1585 gli costituisce il patrimonio ecclesiastico « di 400 ragnesi di 60 grossi l'uno », a Cimego alla presenza dei testi Giuseppe fu Antonio Gualdi, Giacomo fu Battista Squarzeri, Iseppo di Giovanni da Crono, Giacomo fu Antonio Trabucchi, Pietro fu Brione Bodio, Antonio fu Pietro Filippo dei Benini e Giovanni fu Condinello Condinelli. A quell'epoca il giovane Pietro - che portava il nome del nonno paterno - stava per essere ordinato sacerdote, presumibilmente a 25 anni: la qual cosa è del tutto verisimile.

Di Pietro Belli ha un fugace cenno p. Cipriano Gnesotti: « *Fu molto favorito dalla fortuna sotto il nostro vescovo Madruzzo Pietro Beli (sic) di Condino, Vicario Generale, Suffraganeo zelante della disciplina ecclesiastica, di cui parlano con gran lode il Mariani e il Bonelli* » ⁴⁾. Invero ambedue gli storici citati dal cappuccino storese avevano avuto espressioni di lode per il prelado di Condino. Il Mariani, che scriveva nel 1678 (quindi meno di mezzo secolo dopo la scomparsa del Nostro, quando la fama di Lui poteva verosimilmente essere ancora abbastanza viva) ne fa un primo cenno con queste parole « *Nel medesimo anno (1614) sopra Trento cominciò a farsi chiara di miracoli la Madonna delle Laste; onde di semplice capitello ridottovi chiesa, vi celebrò primo Messa il vescovo suffraganeo Pietro Belli* » ⁵⁾ ma più avanti (pag. 347) lo segnala « *fra gli uomini grandi per dignità, merito e valore che uscirono dalla città di Trento* » e dice testualmente: « *Pietro Belli vescovo Hieropolitano, suffraganeo del Vescovo cardinale Carlo Madruzzo, di cui fu anco consigliere. Uomo singolare per pratica e politica, e nelle materie ecclesiastiche assai stimato. Si segnalò il di lui zelo notabilmente per l'esemplarità del clero, nel che invigilò con ciglio di severità, et ha lasciato di ciò memorie che tutt'ora vivono; si come non è per morir animato dal credito il di lui Nome* » ^{*}).

Questo significativo elogio, proprio perché espresso da un quasi contemporaneo è sicuro documento che prova lo zelo del vescovo condinese e la sua pastorale severità: sì che egli poté, al riparo da ogni critica, sollecitare all'ordine e alla disciplina sia i confratelli che i dipendenti, che in qualche modo sgarrassero, con compromissione del buon nome della chiesa, oltre che della santità e prestigio del mini-

⁴⁾ p. C. GNESOTTI, *Memorie per servire . . .*, op. cit., pag. 201.

⁵⁾ M.A. MARIANI, *Trento con il sacro concilio (...)* Trento, 1673, pag. 332.

^{*}) M.A. MARIANI, *Trento . . .* op. cit. *ibidem*.

« Studi Trentini di Scienze Storiche »
a. LV - 1976, fasc. IV

PASQUALE PIZZINI: *Pietro Belli, condinese, vescovo suffraganeo di Trento (1560?-1630).*



Sigillo del vescovo suffraganeo Pietro Belli di Condino con l'insegna gentilizia concessa a lui e alla sua famiglia dal vescovo Caro Gaudenzio Madruzzo nel 1620.

stero sacerdotale. Cosa questa che costituisce il miglior titolo di vanto per il sacerdote montanaro, assunto con pieno merito ai fastigi vescovili, in una regione e in un'epoca in cui l'unione del potere temporale e di quello spirituale nella persona del Principe-Vescovo poteva facilmente portare a compromissioni di vario genere a tutto danno del prestigio sacerdotale.

Anche il Bonelli ⁶⁾ quasi un secolo dopo il Mariani e un ventennio prima del Gnesotti, si occupa di Pietro Belli con espressioni non meno lusinghiere, e ne tesse un lungo elogio con dati precisi e minuti sui principali momenti della sua azione episcopale, come la consecrazione della chiesa del Castello di Caldes presso Malè (1611); l'inaugurazione dell'altare di S. Sebastiano nel Palazzo nuovo del Castello del Buonconsiglio di Trento, allora sede del Principe Vescovo (1612); la prima Messa nella nuova chiesa della Madonna delle Laste a Trento, già ricordata (1615); la dedicazione dell'Altare della SS. Trinità e di S. Francesco nella chiesa di S. Sisinio a Sanzeno nella Naunia, e molte altre.

È da padre Bonelli poi, che apprendiamo come la fama di sacerdote integerrimo e colto, valse al Belli la nomina a conservatore apostolico dei Conventi dei frati minori o francescani esistenti nella diocesi di Trento conferitagli solennemente il 10 marzo 1618 da Frate Francesco Bernardini da Orzinuovi nella sua veste di Commissario della provincia veneta. Ancora il Bonelli riporta un encomiastico giudizio sul vescovo condinese espresso dal vermigliese Vigilio Vescovi che lo definisce « *virum eloquentissimum et juris peritum* »: son parole che mettono in giusta evidenza due altri aspetti della complessa personalità del vescovo giudicariense: la magniloquente arte oratoria e la competenza di valente giureconsulto. Il Vescovi aggiunge poi: « *che si deve massimamente alla sua saggezza se durante tutto il tempo in cui il*

⁶⁾ p. B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae tridentinae* (...), ed Monauni, Trento, 1760-65, pag. 354 e segg. Va notato che il Bonelli desunse le notizie su P. Belli da G. Grisostomo Tovazzi, il facondo francescano nativo di Volano (1731-1806) il quale in *Mitrologia Tridentina seu catalogus Ecclesiasticorum* ecc. (Ms. 32, nella Biblioteca P.P. Francescani), al cap. XLV annota: *Petrus Bellus de Condino Iudicariensis fuit Canonicus, et Vicarius Generalis Tridenti, Episcopus Hieropolitanus, sive Hierapolitanus, ac Suffraganeus Tridenti ad annum 1610. Obiit Cavedine anno 1630. Is fuit primus Suffraganeus Tridenti assumptus ex Collegio Canonicorum Ecclesiae Cathedralis Tridentinae. Alia plura de eo iam dixi in edito Catalogo Suffraganeorum pag. 354 et 355 et in Episcopario Quadruplici pag. 358 et segg. necnon in Catalogo Vicariorum Generalium.*

Cardinale [Madruzzo] fu assente dal vescovato, il governo del principato si mantenne del tutto tranquillo. Inoltre - egli continua - [il Belli] si sforzò di tenere a freno gli ecclesiastici, fu acerrimo nemico e osteggiatore dei delinquenti, specie di coloro che eran soliti portare le armi, andar in giro con chiome incolte, con anelli alle dita o con vesti poco confacenti alla dignità dell'ordine sacerdotale ». Questo è un ritratto morale di eccezionale realismo, quanto mai positivo, anche per un prelato, e che ci dà la misura dell'esemplare zelo e integrità del Belli.

Fisicamente egli « era lungo di statura, scarno, di pelo rosso, barba rossa brizzolata », stando alla descrizione che ce ne fa Simone Weber ⁷). Essendo morto settantenne nel 1630 (come s'è già detto) se ne deduce - in mancanza di documenti probanti - che era nato nel 1560 da Angelo e Maria: aveva un fratello, Antonio e una sorella (di cui ci sfugge il nome) sposata Condinelli, un figlio della quale era appunto divenuto parroco di Cavedine ed aveva offerto l'inutile ospitalità allo zio vescovo che sperava in tal modo di sfuggire alla peste. Altre due sorelle - Massenza e Pasqua - erano morte in precedenza. Gli eredi di quest'ultima erano venuti a litigare per interessi con gli zii Mons. Pietro e Antonio raggiungendo la pacificazione solo nel 1619 ⁸).

Nella casata del vescovo Belli c'era già stato un altro sacerdote, don Lorenzo, fratello del nonno suo Pietro - di cui appunto egli ripeteva il nome - che troviamo investito della chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta di Condino nel 1559; fu certamente questo zio che battezzò il neonato nipote e che, probabilmente, influì sulle sue inclinazioni, favorendone la vocazione sacerdotale. Prima che il giovane seminarista prendesse gli Ordini Maggiori - il padre - com'era prescritto - gli costituì il patrimonio ecclesiastico con documento rogato dal notaio Bartolomeo Girardi il 22 luglio 1585 ⁹).

Ordinato sacerdote, non sappiamo se sia rimasto privatamente in famiglia o se sia stato inviato come curatore d'anime o cooperatore in qualche rettoria. Di certo però sappiamo che una volta imboccata la via della carriera ecclesiastica la percorse a marce forzate, come ci dice

⁷) S. WEBER: *I vescovi suffraganei della Chiesa di Trento*, ed. Ardesi e C., Trento, 1932, pag. 135. Il Weber dedica ben 6 pagine della sua opera alla figura del Belli, riprendendo e ampliando quanto di lui aveva già detto il Mariani.

⁸) Archivio di Stato, TN, Rogiti notaio Bartolomeo Girardi di Cinego, a. 1619, f. 312 v.

⁹) Archivio di Stato, TN, Rogiti c.s. (v. documento integrale in appendice).

appunto il Weber: appena trentacinquenne « ai 13 luglio 1595 fu investito della parrocchia di Condino, che tenne fino al 1618. Il Vescovo [Carlo Gaudenzio Madruzzo] lo ebbe in tanta stima che fin dal 10 gennaio 1604 lo scelse suo vicario generale [carica che mantenne contemporaneamente alla titolarità di parroco (arciprete) di Condino]; ai 27 ottobre 1606 lo rivestì del priorato di Campiglio e ai 15 luglio 1609 del canonicato, vacante per la morte di Silvio a Prato [dei baroni di Segonzano] » ¹⁰⁾.

Sempre il Weber riporta una lunga descrizione delle missioni eseguite dal Vescovo Belli tra il 1612 e il 1629, per benedire cappelle, inaugurare chiese, eseguire visite pastorali alle parrocchie della diocesi, nel corso delle quali ebbe modo di definire « molte questioni di benefici, di legati, di diritti di patronato, di precedenza e di concorrenza » ¹¹⁾ grazie appunto alla sua competenza nel campo della giurisprudenza ecclesiastica.

Uno zelo e una cura particolari esplicò il Belli nel voler portare un certo ordine nell'estetica interna delle chiese, spesso chiazze di muffa o corrose alle pareti dall'umidità, con pavimenti sconnessi, con tetti cadenti e gocciolanti. Per il decoro del culto, poi, diede precise e minuziose disposizioni per far togliere dalle chiese suppellettili e ornamentazioni stantie e poco decorose, per sistemare ex novo battisteri, confessionali e tabernacoli. Con criteri e intuizioni moderne dettò norme pratiche per gli arredi e le suppellettili sì delle chiese che delle canoniche, per la tenuta dei registri delle rendite e delle spese che i massari delle confraternite dovevano tenere, e per il governo e l'amministrazione delle stesse, che già in quei tempi disponevano di patrimoni (lasciti e legati) e censi (crediti) non indifferenti.

Questa sua cura meticolosa nel dare ordini e disposizioni non dovette certo riuscire sempre gradita a chi ne era oggetto, « ma noi gli perdoniamo - è sempre il Weber che scrive - perché a quel suo zelo, che ci pare improvvido, siamo debitori della conservazione di molte pitture murali, ritornate alla luce in questi ultimi anni, che altrimenti sarebbero andate perdute » ¹²⁾. E non fu merito da poco.

Non c'è dubbio che il Belli abbia portato a livello di vescovo la sollecitazione che gli era derivata da esperienze negative provate da lui

¹⁰⁾ S. WEBER, op. cit., pag. 130.

¹¹⁾ S. WEBER, op. cit., pag. 134.

¹²⁾ S. WEBER, op. cit., pag. 133.

personalmente a livello di parrocchia, come è facile rilevare dalla lettura degli atti visitali e degli « ordini » che i visitatori lasciavano ai curatori d'anime a conclusione di ogni visita pastorale.

In quella effettuata il 7 settembre 1579 (è l'anno della Guerra delle noci, raccontata da Rocco Bertelli, in cui i Giudicariesi si opposero all'accordo fatto fra il vescovo Lodovico e l'Arciduca (le compattate) che essi ritenevano lesivo dei loro diritti e contrario ai privilegi di cui la loro valle aveva sempre goduto) alla arcipretura di Condino retta da Don Lorenzo Belli (il ricordato prozio del futuro vescovo) i visitatori vescovili Don Gerolamo Roccabruna e don G. Giacomo Zenario, per incarico del Vescovo Ludovico Madruzzo (1567-1600) avevano fatto precisi rilievi e sollevato concrete lagnanze sullo stato della chiesa locale che tra il resto, presentava quattro finestre senza vetri. Come ordine perentorio al momento di concludere la visita i messi vescovili tra il resto avevano imposto al pievano di tenere « tres libros separatos: *unum pro baptizatis, alium pro matrimonium contrahentibus, tertium vero pro confessis et non confessis* » ¹³).

Non tutti questi ordini dovettero esser eseguiti con la dovuta diligenza se nella successiva visita pastorale effettuata il 28 luglio 1603 dal vescovo Carlo Gaudenzio Madruzzo (1600-1629) in persona, si fanno al nuovo pievano - appunto il Pietro Belli - i medesimi rilievi ed inoltre si riscontra che « *nella pala dell'altare di S. Domenico non figurava l'immagine del Santo; che esso aveva candelabri di ferro e non di ottone; che le finestre erano (ancora!) senza vetrate e le pareti della chiesa erano coperte di polvere* » ¹⁴).

Non c'è dubbio che tutti questi rilievi, che il Vescovo condensò in dieci punti di « *ordines* » lasciati per l'esecuzione, abbiano colpito particolarmente la sensibilità e l'amor proprio del giovane pievano, il quale di essi si sarà certamente ricordato per informarvi la sua azione quando, dopo poco, divenne a sua volta vescovo suffraganeo e visitatore vescovile. E per un uomo responsabile e compreso dei suoi doveri quali era il Nostro, deve aver fatto più colpo lo schiaffo morale di un pur fondato rimprovero del suo superiore, che non le non proprio larvate minacce con le quali il Vescovo aveva sottolineato e concluso il suo « verbale di visita » che - al punto 10 - dice espressamente: « *delli presenti ordini ed anco di quelli della visita passata, sia tenuto buon*

¹³) Archivio Curia Arcivescovile: Acta visitalia, vol. 5, p. 143 e segg.

¹⁴) Archivio Curia Arcivescovile: Acta visitalia, vol. 8, p. 27 e segg.

conto, a ciò si possa vedere se sono a pieno eseguiti; il che se non sarà stato fatto, si procederà contra ciascun negligente et insolvente, alla condanna di pene arbitrare dell'Ill.ma Superiorità o di suoi visitatori d'esser deputati a suo luogo e tempo » ¹⁵⁾.

Di Pietro Belli il Vescovo Carlo Gaudenzio Madruzzo deve certo aver riportato subito ottima impressione e favorevole considerazione, se nel corso della visita pastorale, appunto del 1603, ha rinunciato a effettuare di persona la preventivata ispezione alla chiesa di S. Tomaso di Brione (da poco autonoma ma ancora senza prete fisso) *quo est admodum difficilis et laboriosus ascensus* dandone fiduciario incarico al Belli stesso: il quale solo sette mesi dopo ebbe dal Madruzzo stesso la nomina a suo vicario generale.

Fu certamente per interessamento e su proposta del vescovo suffraganeo Pietro Belli e contemporaneamente ancora parroco titolare di Condino che con decreto del 4 ottobre 1613 il Card. Carlo Gaudenzio Madruzzo, da Ratisbona « elevò la chiesa di Condino al grado di arcipretura, legalizzando in tal modo una prassi oramai radicata che dava al pastore della chiesa di S. Maria Assunta il titolo di « arciprete » a titolo personale.

Che il Belli fosse uomo di decisa volontà e di adamantina coscienza lo prova anche il fatto che nel 1614 durante l'assenza del Cardinal Carlo, gestendo lui il principato, prese la drastica decisione di allontanare dalla città di Trento i frati Agostiniani che reggevano la parrocchia di S. Marco: e questo fece in seguito a gravissime accuse mosse contro loro dal Magistrato Consolare di Trento (cioè il Consiglio Comunale). Quando poi, a meno di un anno di distanza s'accorse che le accuse erano risultate in parte false e in parte esagerate, richiamò coraggiosamente in città gli agostiniani, e non si lasciò intimidire nel prender questo provvedimento riparatore, neppure dall'intervento dell'Imperatore in persona, che voleva sostituire definitivamente i calunniati, con un altro ordine religioso.

Come s'è visto il Belli si era subito segnalato per la austerità dei costumi dei sacerdoti ai quali dava disposizioni severissime: ma non meno severo e deciso si mostrò nei riguardi di quei preti e di quei civili che avevano l'abitudine di girare armati. Né, credo, è azzardato supporre che su quest'ultimo suo duro atteggiamento abbia influito in qualche misura un tragico avvenimento di cui ebbe egli stesso a soffrire

¹⁵⁾ Archivio Curia Arcivescovile: Acta visitalia, vol. 8 ibid.

nel 1596, cioè appena un anno dopo la sua presa di possesso della parrocchia di S. Maria Assunta di Condino, e del quale fu drammaticamente protagonista suo fratello Antonio.

Costui, una domenica del giugno di quell'anno, proprio il giorno del Corpus Domini, verso l'ora dei Vespri - stando al racconto che ne fa il notaio Girardi di Cimego ¹⁶⁾ - si trovava a passare con due amici - Battista Molinari e Stefano Rosa - nei pressi dell'osteria condotta dalla famiglia Dal Pesce: qui i tre si incontrarono con tale Alessio Micheli di Bagolino, anch'egli in compagnia di due amici. Tra di essi non v'era alcuna inimicizia o motivo di rancore, ma forse erano tutti alquanto alticci perché improvvisamente il Molinari chiese a voce alta: « Che è là? » al che uno dei bagolini rispose « gh'è vin » e un altro « e gh'è schioppi ». « Che significa: gh'è schioppi? » insistette il Molinari, e così dicendo tanto lui che i suoi amici si avventarono sugli occasionali avversari strappando loro di mano gli schioppi e azzuffandosi in una furibonda rissa. Nel corso della quale, appunto, Antonio Belli avvinghiato si ruzzolò per terra con l'Alessio Micheli e, per non venir sopraffatto, impugnato il pugnale che portava indosso, ferì a morte il bagolino.

La cosa fece ovviamente scalpore, anche se a quei tempi le risse con feriti o morti erano piuttosto frequenti.

La giustizia di allora prevedeva che nei casi in cui il ferimento o l'uccisione non fossero avvenuti « con premeditazione » la questione dei danni e delle spese venisse regolata direttamente dai familiari, senza che il colpevole fosse perseguito penalmente; il procedimento penale avveniva solo se vi era stata premeditazione, e in questo caso il processo avveniva davanti al Luogotenente Vescovile per le cause penali, che risiedeva nel Castello di Stenico, e vi amministrava la giustizia in nome e per incarico del Vescovo; e non di rado questo fatto portava fino alla decapitazione, con la mannaia, dei malfattori più feroci.

Così toccò al parroco Pietro Belli, il doloroso compito di trattare, a nome del fratello, coi familiari dell'ucciso, il prezzo della riparazione, che fu concordato nella misura di 100 scudi da sette troni l'uno, e, in più, nel pagamento di tutte le spese fatte dai Micheli e dai loro parenti presso l'oste Dal Pesce, per tutto il tempo in cui essi dovettero

¹⁶⁾ AS. TN., Atti notaio Bartolomeo Girardi, a. 1585.

soggiornare a Condino, sia in occasione del tragico evento, che della susseguente trattativa per la pacificazione.

Gli atti che riguardano questa causa sono rogati dal notaio Bartolomeo Girardi ¹⁷ di Cimego, parte « nella chiesa parrocchiale di Condino » e parte nella « casa canonica », alla presenza di vari testimoni. Fra questi don Giuseppe Manzoni, curato di Bagolino » e Marco fu Bagozzo Bordiga figurano anche « *arbitri e amichevoli compositori di parte Michela* », mentre Pietro fu Brione Bodio e Angelo fu Giovanni Bettini, lo sono « *per la parte Bella* ».

L'atto di accordo e di pacificazione venne quindi, com'era prescritto, sottoposto all'approvazione del Luogotenente vescovile a Stenico, al quale fu anche versata una tassa di altri 40 ragnesi, prevista dagli statuti di Trento. In quell'occasione e per quella bisogna l'Antonio Belli si fece rappresentare in Giudizio davanti al Vicario dai due notai Francesco Brochetta di Cavrasto (Bleggio) e Giovanni Conzatti di Stenico.

Composto così e archiviato il malaugurato incidente, dobbiamo però anche riconoscere che esso non lasciò alcuna traccia negativa nè per l'irascibile Antonio, nè per l'addolorato fratello, se quello poté sicuramente accedere in seguito a cariche pubbliche, e questo poté percorrere in breve tempo la brillante carriera ecclesiastica che abbiamo visto. Ambedue poi ottennero dal vescovo Madruzzo, con diploma 20 settembre 1620, il diploma di nobiltà ¹⁸): segno evidente che davvero la composizione amichevole dell'omicidio aveva chiuso definitivamente la partita.

In molti documenti dopo il 1608 Antonio Belli viene indicato con l'appellativo *Magnificus Dominus* che si dava appunto a chi ricopriva o aveva ricoperto cariche pubbliche di sindaco (cioè deputato di una Comunità o di una pieve per qualche speciale missione) o di console (cioè capo della Comunità corrispondente all'attuale sindaco): egli dovette quindi godere della stima dei suoi concittadini, tra i quali continuò a vivere ed a prosperare. Infatti lo troviamo citato tra il 1604 e il 1632 in numerosissimi documenti di compravendita (invero più di compra che di vendita) di case, campi, prati a monte o a valle, e di censi.

¹⁷) AS. TN. Rogiti notaio Bartolomeo Girardi, anno 1596, f. 259 e segg.

¹⁸) AS. TN., Libri Feudali, vol. XVIII, p. 163 (v. documento integrale in appendice).

Si chiamava « censo » il danaro che si dava a prestito (censo attivo) o che si prendeva a prestito (censo passivo) ad un tasso vario di interesse che raramente superava il limite del 5% annuo, fissato da una bolla di Pio V (la « bolla piana »), oltre il quale si entrava nel campo dell'usura. Chi prendeva a prestito una determinata somma (sempre con regolare documento notarile) e fondava quindi un « censo » lo fondava offrendo in garanzia un fondo arativo o prativo, per il quale veniva spesso fissato il diritto di riscatto (« retroemptio »): se allo scadere dei termini di contratto (in genere 3-4 o 9 anni) il « censualista » non riusciva a pagare il debito, il fondo passava in assoluta proprietà del « censuario ». I pagamenti degli interessi si facevano di solito a S. Giorgio (23 aprile) o a S. Michele (30 settembre): in qualche caso si fissava per le scadenze dei contratti o degli interessi la fiera primaverile di S. Giustina, o il « termine grosso » (mercato autunnale che si teneva già in quei tempi a Tione negli ultimi tre mercoledì di ottobre): ambedue queste « fiere » o « mercati » sussistono tuttora anche se hanno perso la loro tradizionale importanza come scadenze contrattuali, a favore della nuova scadenza di S. Martino.

Dicevamo dunque che il « magnifico signore » Antonio Belli aveva acceso decine e decine di « censi attivi » (in Giudicarie, in Rendena e nel territorio di Riva) che gli fruttavano abbastanza bene sia in denaro che in derrate alimentari: infatti qualche volta il tasso di interesse veniva fissato, anziché in troni, in « libre »¹⁹⁾ di frumento, di panico o di siligine. Sicché la famiglia Belli un po' grazie alla circostanza di avere tra i suoi componenti un vescovo, un po' per l'indubbia attività affaristica e commerciale del benestante Antonio (che pur in nessun documento risulta esercitare qualche mestiere o professione) si trovò ad avere un patrimonio di fondi e « censi attivi » non indifferente, tanto che, morto il vescovo nel 1630, il superstite fratello Antonio decide di impiegare parte dei suoi crediti nel costituire « un beneficio » di circa mille scudi, cioè circa 2000 troni (una fortuna immensa per allora) in suffragio della propria anima e di quella dei propri defunti, a favore della frazione di Brione « per il mantenimento del sacerdote ». Brione, come chiesa filiale di Condino non aveva come s'è visto, un suo curatore d'anime stabile, ma ne sentiva l'esigenza e per questo voleva staccarsi da Condino: questo lascito che metteva la frazione in condizione di essere economicamente autosufficiente per il

¹⁹⁾ 1 libra = poco più di mezzo Kg.

mantenimento di un proprio curatore, facilitò assai il raggiungimento del suo scopo.

L'atto rogato in latino dal notaio Bartolomeo Girardi ²⁰⁾ « sotto il portico della casa di abitazione del Belli » porta la data del 25 sett. 1639 e dice testualmente (in traduzione):

« *Poiché gli uomini e vicini della vicinia di Brione desiderano per propria comodità, e salute delle proprie anime e di quelle dei propri defunti avere per adesso e specialmente mantenere per il futuro nella detta villa di Brione un Rev.do sacerdote che possa stabilmente celebrare le messe e gli altri uffici divini e possa esercitare anche le altre funzioni attinenti la cura di anime; non avendo però detti uomini i mezzi per mantenere il predetto Rev.do Sacerdote senza l'aiuto di qualche privata devota persona; essendo ivi personalmente presente il nobile signore Antonio, figlio del fu Angelo Belli di Condino, il quale conosciuta l'intenzione il buon affetto dei detti vicini; con spirito di devozione, di propria volontà e con ferma decisione sia per la salute dell'anima sua e dei suoi defunti e per far sì che l'intenzione dei predetti vicini raggiunga il suo scopo ed aumenti la loro devozione e possano aver i mezzi per mantenere il detto rev.do sacerdote; in libero, franco et espresso possesso diede, cedette, concesse, trasferì ed affidò ai predetti uomini e vicini della precitata villa di Brione cioè a Ser Giacomo fu Antonio Corezia dei Faccini console ed agli altri consilieri e giurati (che vi sono citati) che accettano o ricevono per se stessi ed in nome di tutti gli altri uomini e persone assenti di detta vicinia e dei loro successori i seguenti capitali di affitti con le loro proprietà e diretti domini e cioè . . . »: e qui vengono elencati i censi che vengono ceduti tra i quali cito solo « un censo di 200 scudi contro Pietro Scalabrini di Storo, uno di 100 scudi contro Pietro fu Bartolomeo Rosa di Condino, ed uno contro gli eredi di Simone Dal Pesce di 200 ducati ». In cambio di questo generoso legato chiede 150 messe da celebrarsi: 24 all'altare di S. Anna nella chiesa parrocchiale di Condino, e 126 nella chiesa di S. Tomaso di Brione; se però quelli di Brione non otterranno il prete, le 150 Messe avrebbe dovuto celebrarle nientemeno che il Vescovo di Trento. Il legato venne poi aumentato per testamento con un ulteriore capitale censuario di 165 ducati al 7% contro G.B. Rossino di Brione, e un altro affitto del capitale di ducati 25 contro Lorenzo Fornaroli pure di Brione.*

²⁰⁾ AS, TN, Atti notaio Bartolomeo Girardi, a. 1639.

Che il patrimonio della famiglia Belli fosse di una consistenza economica enorme, lo si può inconfutabilmente desumere dalla lettura delle dodici pagine di testamento che Antonio Belli dettò al notaio Giovanni Tonolli di Tione il 5 marzo 1646 ²¹⁾ *in civitate Rippe et Contrata à pe de Castello et in tallamo ubi jacet infrascriptus illustris Testator super lecto* » dove giaceva ormai infermo, e sul quale deve esser poi a breve distanza di tempo spirato. Infatti quello dovette esser il suo ultimo atto di volontà in assoluto, poiché dopo di allora non ho trovato più nessun documento di compravendita o di censo da lui stipulato.

È probabile che Antonio Belli si sia trasferito a Riva ancora mentre era vivo il fratello Vescovo: vi acquistò molti beni, tra cui un palazzo signorile, e vi sposò (forse in seconde nozze) Lucia Marocheta essa pure di famiglia benestante che gli diede due figlie Anna Maria e Domenica, che egli lasciò eredi universali essendo, il suo unico figlio don Angelo morto in precedenza. A Riva Antonio Belli raggiunse, anche per merito della moglie, una certa agiatezza: in casa aveva due domestici (Giovanni Giovannini di Condino e Dorigo Comai di Cavedine) e due serve (Agnese e Maria) tutti ricordati e lautamente beneficiati nel testamento.

Tra i molti altri ricchi legati ad amici e parenti, il Belli lasciò un beneficio di oltre ottomila troni alla chiesa parrocchiale di Riva, in tanti capitali e affitti (interessi), nella quale espresse il desiderio di esser sepolto « *nella sepoltura novamente* » (di recente) da lui fabbricata. Del beneficio avrebbe dovuto ottenere l'investitura, una volta raggiunto il sacerdozio, un figlio di un suo nipote Domenico Condinelli, fratello del pievano di Cavedine don Giacomo. A questo stesso Domenico il testatore lascia - lo cito a titolo di curiosità - un credito di 1000 ragnesi che egli aveva ereditato dal fratello Vescovo, ma che aveva lasciato in godimento al nipote Giacomo che, a sua volta, lo aveva ceduto a titolo gratuito al Vescovo di Trento: credito che ora, per legato testamentario, tornava in casa Belli.

Inoltre lasciava alla figlia Domenica ora sposa ad Antonio Adorno, ragnesi 900 a saldo di un lascito di 1000 ragnesi da lei avuto in eredità dallo zio vescovo, e sul quale il testatore aveva fino allora versato solo 100 zecchini di anticipo.

²¹⁾ AS. TN, Rogiti notaio Giovanni Tonolli, a. 1646, ff. 1-12.

Strano poi risulta il lascito di un censo attivo, di R.si 1246 più gli interessi, contro Bernardino Bontadi detto Gardelino di Varignano d'Arco, che il testatore cede al genero Antonio Adorno il quale sosteneva che il defunto don Angelo « figlio d'esso testatore » aveva promesso, in vita, ragnessi 500 alla sorella Domenica (ora sua moglie).

E lo lascia « in estinzione di tal pretensione quando anco non fosse valida »: si vede che il testatore non ne era molto persuaso, ma per non aver rimorsi, vi accede ugualmente.

Al lume di questo ricchissimo testamento che viene da un indubbiamente facoltoso testatore, non si capisce perché questi, che pur molto doveva in gratitudine al defunto fratello Vescovo, scomparso almeno 16 anni prima, non si sia preso alcun pensiero per onorarne la memoria sistemando la tomba del prelado nella chiesa di Cavedine, oppure facendone trasportare le spoglie nella chiesa di Riva, dove pur si era di recente fatta erigere una tomba di famiglia. Si deve dedurre che, almeno negli ultimi anni di vita del vescovo, tra i due fratelli, o tra Antonio da una parte e Pietro col nipote Don Giacomo che lo ospitò a Cavedine, i rapporti si fossero alquanto quastati: infatti nel testamento non solo Antonio Belli non ricorda in alcun modo il pur illustre fratello Vescovo, ma non vi nomina neppure il nipote Don Giacomo al quale, non vien lasciato neppure un quattrino di una pur cospicua, se non favolosa sostanza ereditaria.

È per questo forse che la tomba del Vescovo condinese fu lasciata in un certo disordine nel deposito della chiesa di Cavedine, nonostante che in due successive visite pastorali nel 1637 e nel 1653 i visitatori vescovili avessero imposto ai parroci-pro-tempore di toglierne le spoglie mortali dall'altare del Rosario, dove ebbero la prima sepoltura, per esser tumulate in un dignitoso sepolcro da ricavarci sotto il pavimento del presbiterio. Naturalmente a quest'opera avrebbe dovuto provvedere la famiglia: ma nessuno ci pensò e meno che meno il facoltoso fratello Antonio che tanti favori e tanto bene aveva dal Vescovo ricevuto. Si che lo storico Vigilio Vescovi ritenne suo dovere denunciare che « *Corpus [del defunto vescovo Belli] ibidem parochiali sepultum manet in deposito. Consanguineorum ipsius perpetua ignominia qui ingentes pecunias brevi tempore turpiter dilapidando, sepultura pro maximo viri merito non curant* » ²²).

²²) VIGILIO DE VESCOVI, *Historia Tridentina*, ms. p. 150 riportato da S. WEBER, *I Vescovi Suffraganei*, op. cit. p. 135, nota 1.

Ma torniamo a questo Vescovo suffraganeo, ancora vivo, per registrare una carica nuova e già appena ricordata nella sua carriera ecclesiastica: quella di rettore dell'ospizio e della chiesa di S.M. di Campiglio conferitogli da Carlo Gaudenzio Madruzzo. Era un incarico abbastanza redditizio perché ne poteva esser conservata la titolarità pur non risiedendo sul posto. Tant'è vero che in un documento del 1616 del solito notaio Girardi, troviamo un contratto col quale il Belli affitta al sacerdote Bartolomeo fu Giacomo detto Pizzigotto di Bondone « il luogo ossia ospizio della chiesa di S. Maria di Campiglio, unitamente alla casa, ai beni, alle possessioni ed ai livelli ad esso pertinenti, ad eccezione di una casa a Trento e una vigna in loco dicto S.to Nicolò »: e tutto per 50 ragnesi annuali e per tre anni.

Dobbiamo arguire che il nostro Vescovo non fosse in fondo del tutto alieno da un certo attaccamento ai beni del mondo e al danaro: infatti lo troviamo ancora impegnato nel 1619 insieme al fratello Antonio, in una vittoriosa lite con il cugino Giovanni fu Antonio Belli a proposito di un'eredità lasciata dal comune zio Domenico che era morto da qualche anno senza lasciare figli.

L'ultimo documento che mi è capitato fra le mani e che riguarda il vescovo Pietro Belli, è un contratto stipulato « sotto il portico della casa di abituale abitazione dell'illustre e R.mo Venditore e dei suoi parenti »: con tale atto il vescovo che si era fatto rappresentare alla stipula da Don Filippo Zaghetti di Tenno, amministratore dei suoi beni in Condino, vende a Giacomo Bonapace Bontempi « una pezza di terra prativa con mezza casa teziva sul monte Ranco e nel luogo chiamato al Lison », per 60 ducati. Siamo nel giugno del 1629.

Già si avevano le prime avvisaglie della pestilenza che meno di un anno dopo doveva portare il Belli a morire tra le braccia del nipote Don Giacomo Condinelli a Cavedine, nel vano tentativo di sfuggirla rifugiandosi in campagna e abbandonando la città ormai infestata. E fu sepolto nella chiesa di quel borgo, all'altare del Rosario, dove come s'è visto la tomba non dovette esser molto ben conservata se il citato storico Vigilio de Vescovi ebbe a scrivere quel che abbiamo sopra riportato. E questo nonostante un « ordine » vescovile emesso dopo la visita pastorale del 1637 ripetuto poi in quella del 1653 raccomandasse « che i suoi resti mortali fossero deposti in un sepolcro da costruirsi sotto il pavimento del presbiterio » per non lasciarla sopra il pavimento stesso in pericolosa sopraelevazione.

Non era certo questa sepoltura ignobile e negletta, quanto avrebbe meritato, quell'uomo di umili origini sì, ma di altissimo prestigio, di ammirata dottrina, di severità di costumi e di ardente zelo quale fu appunto Pietro Belli, vescovo hieropolitano e suffraganeo tridentino, di Condino, nelle Giudicarie.

PASQUALE PIZZINI

DOCUMENTO DI COSTITUZIONE DEL PATRIMONIO ECCLESIASTICO
AL CHIERICO PIETRO BELLI

(*Arch. Stato, Trento; Atti del Notaio Bartolomeo Girardi di Cimego, anno 1585, f. 5*)*

In Christi nomine amen: Anno domini millesimo quingentesimo, octuagesimo quinto, Indictione tertiadecima, die lunae vigesima secunda mensis Julii. In villa Cimegi, plebis Condini, diocesis Tridentinae. In camera domus et habitationis domini Johannis Zilberthi, praesentibus Josepho q. Antonij Gualdi, Jacobo q. Baptistae Squarzerij, Iseppo q. Johannis à Crono, Jacobo q. Antonij Trabuchi, Petro q. Brioni Bodij, Antonio q. Petri Philippi de Beninis, et Johanne q. Condinelli de Condinellis omnibus de villa Condini testibus ad haec omnia habitis, notis, vocatis, et rogatis. Cum juxta dispositionem, et decreta sacri concilij Tridenti, nullus ad sacros ordines debeat promoveri, nisi habeat beneficium ecclesiasticum, vel pensionem aut sufficiens patrimonium pro ejus vitae sustentatione. Et cum, ut ibi expositum fuit, Devotus dominus Petrus filius d. Angeli olim alterius ser Petri Belli de praedicta villa Condini ejusdem plebis Condini jam accolitus bono animo proposuerit velle ipsos sacros ordines subire, et suam omnipotenti deo praestare servitutem, et careat beneficio. Unde ne à tam pio, salutari, et devoto proposito retardetur, vel impediatur. Ibidem in mei notarij, et testium infrascriptorum praesentia personaliter constitutus praedictus dominus Angelus pater praedicti domini Petri sponte, libere, voluntarie, et certa scientia, omnique meliori modo, via et jure quibus melius, etc. dedit, et assignavit eidem domino Petro ejus filio licet absentis, seu mihi notario infrascripto uti publicae personae stipulanti vice, et nomine dicti domini Petri, et recipienti tot de bonis stabilibus ipsius d. ni Angeli in electione dicti d. Petri, quot valeat Rhenenses quattuorcentum ad rationem grossorum 60. pro quoque Rhencense. Quibus bonis pro dicta summa Rhenensium quattuorcentum ipse d. nus Petrus cum factus fuerit sacerdos uti, frui et gaudere possit et valeat in causa necessitatis, et quae bona absque licentia Rev. mi d. ni Episcopi Tridenti alienari non possint nisi prius idem d. Petrus aliquod beneficium ecclesiasticum adeptus fuerit, vel aliunde habuerit modum, quo vivere et personam suam sustentare possit. Ad habendum, tenendum et possidendum, etc. cum omnibus juribus et actionibus eis bonis spectantibus, et pertinentibus. Quae bona pro dicta summa Rhenensium quattuorcentum assignata ut supra dictus d. nus An-

* Nella trascrizione ho cercato di conservare la punteggiatura e virgolatura originali, ancorché anomale secondo i criteri e l'uso moderni; solo ho mutato la *u* in *v* per rendere più facile la lettura, ed ho sciolto le abbreviazioni meno comprensibili, lasciando però la *q* (quondam) = *fù*.

gelus nomine dicti sui filij constituit possidere donec, etc. respectu tantum gaudendi, et usufructuandi ut supra, et non aliter. Promittensque dominus Angelus per se, et suos haeredes infrascripto suo filio seu mihi dicto notario subscripto eius nomine stipulanti, de evictione et legitima defensione dictorum bonorum assignatorum pro summa suprascripta secundum juris formam, et de rati habitione omnium suprascriptorum sub poena dupli, etc. stipulatione promissa, et refectionis damnorum omnium, et interesse etc. Et sub obligatione omnium suorum priorum bonorum. Renuntians exceptioni non sic factae dictae assignationis. Exceptionique doli mali pacti etc. de quibus rogatus sum Ego d.tus notarius sub scriptus publicum conficere instrumentum.

Ego Bartholomeus, filius d.ni Johannis Girardi notarij de Cimego plebis Condini, publicus imperiali auctoritate notarius, suprascriptis omnibus et singulis dum sic agerentur, interfui et rogatus ea publice scripsi et publicavi.

PRIVILEGIUM NOBILITATIS FAMILIAE BELLAE DE CONDINO

(Libri Feudali, vol. XVIII, pag. 163)

Carolus Miseratione Divina S.R.E. Tituli Sancti Caesarei Praesbiter Cardinalis Madrutius, Episcopus Princepsque Tridenti, etc. Nobilibus Fidelibus Nobis dilectis Rev.mo Petro Bello Episcopo Hierapolytano Cathedralis Ecclesiae Nostrae Tridentinae Canonico, in spiritualibus Vicario Generali et in Pontificalibus suffraganeo ac Consiliario Nostro, nec non Antonio ejus fratri gratiam nostram et benevolentiae affectum.

Eximia, preclaraque virtutum tuarum merita Nobis abunde nota, et diuturna experientia comprobata, quibus gratiam benevolentiamque nostram (innumeris laboribus, et officijs pro nostro, et Ecclesiae nostrae commodo, bonoque exaustis) assecutus es, Nos compluribus nominibus induxerunt et suo quasi iure coegerunt, ut ijs, qua possemus ratione responsuris, te honoribus, praerogativis et gratijs (quibus pro more optime meritos fideles nostros condecorare, et extollere consuevimus) prosequamur. Namque ubi primum insignia earundem virtutum tuarum monumenta bono odore suo ad aures nostras pervenerunt, confestim te in nostrum Generalem Vicarium, et Consiliarum sexdecim, et amplius ab hinc annis adoptantes adlegimus; quo munere summa laude perfunctum omnesque boni Consiliarij partes explentem paucis post annis in nostrae Cathedralis Ecclesiae Canonicum, denu etiam Suffraganeum assumpsimus. Quae onera omnia paribus humeris maxima erga Nos fide nec non integritate, rara prudentia, et sollicita vigilantia adhuc sustinentem, praerogativis, honoribus, et gratijs una cum Fratre tuo (sic tuis exigentibus meritis) extollere et ornare constituentes, descrivimus elementissime erga te voluntatis luculentum signum, et propensionis animi certissimam tesseram relinquere, omnique posteritati publicis literis immortalis testimonio comprobare. Te itaque, necnon fratrem tuum, ac omnes et singulos utriusque sexus liberos legitimos, et naturales tam nunc natos, quam nascituros ipsorumque filios, ac filias descendentes in omnem futuram aetatem, resque, ac fortunas omnes tuas, et Antonij fratris tui, motu proprio, et ex certa nostra scientia, et animo deliberato suscipimus in protectionem et tutelam. Volumus proinde, ut tu, et Antonius frater tuus, omnesque ejus filij et filiae utriusque sexus liberi, et naturales legitimi ac omnes ex ijs nascituris, quibus-

libet honoribus, dignitatibus, exemptionibus, et privilegijs fruamini, quibus coeteri Nobiles hujus Episcopatus, et familiares nostri perfruuntur, et gaudent. Ac insuper te, et Antonium fratrem tuum, et omnes utriusque sexus liberos legitimos et naturales ex ijs perpetuis temporibus nascituros Nobilitatis gradui inserentes, ejusque titulo ornamus. Demum ex gratia speciali, et liberali dono Insignia gentilitia concedentes elargimur: Ita ut de coetero infrascriptis uti possitis.

Mediam scuti arcem (cujus muraginem crocea linea instar limbi obibit) Porta marmorea qualis Palatiorum esse consuevit, saxis maioribus, minoribusque rudi ferro elaboratis, et vicissim ambientibus occupabit, quae basi similiter lapideae insistet, sub qua pars ima scuti viridi colore, et blanda iucunditate vernabit. Pro Hostio Portae, sive patenti additu rubro imbuto Crux aurea pede oblongiore eleganti basi incumbens singulis brachijs aequa portione in singula Portae latera procurrente, capiti vero, in arcum assurgentem tamquam optimus Portae custos consistet. Partem scuti superiorem quae portae, gealeaeque interiacet, stella aurea accendit, cui geminae duae ex utroque Portae latere, paulo tamen depressiores respondebunt. Galeam partem scuto incumbentem aurea torque, coronaque gemmis distincta insignem lacinae, sive phalerae é ceruleo colore flavescentes, certatimque vario colore scutum circumvolantes, et demum in rubrum colorem desinentes ambient, Et corona denique duae alae utrinque assurgentes singulis stelis illustres in supremo earum articulo paulo antequam spatium laxari incipiat, pedem aureae Crucis complectentes sustinebunt. Ipsa vero Crux intra patulas se alas tamquam spheram suam non altius enitens continebit, supra quam stella inferioribus maior suspensa et volanti similis consistet quae omnia quominus erroribus sint obnoxia symbola omnia genuinis, vivisque coloribus fideli penicillo adumbrata, accuratiusque delineata ipsis literis inserere placuit.

Mandamus itaque singulis Capitaneis, Potestatibus, Vicarijs, Judicibus, Burgi Magistris, Massarijs, officialibus, et subditis nostris, et serio volumus ut te et Antonium fratrem tuum, omnesque legitime descendentes, huiusmodi concessis à Nobis Privilegijs, exemptionibus, libertatibus, à voluntate nostra ne latum unquam abeuntes, sartum, tectumque conservantes, uti, fruique permittant, pro Nobilibus cognoscant, si indignationem nostram cavere et graviorem poenam redimere voluerint. Obsequentes porro mandatum se nostrum exhaurire, et voluntati morem gerere noverint. In quorum fidem has fieri jussimus et sigilli nostri majoris, quo in similibus utimur, appositione muniri mandavimus.

Datum ex Arce Nostra Boni Consilij, die 20. Sept. MDCXX.